

TRIDUO PASQUALE A-B-C IN CORONAVIRUS – 1° GIORNO GIOVEDÌ SANTO_09-04-2020
SAN TORPETE GENOVE, Paolo Farinella, prete

Introduzione al Triduo Santo

Tante volte abbiamo sottolineato che il Triduo Pasquale deve essere considerato un «giorno unico», diluito nel tempo perché è impossibile vivere e assimilare tutti i contenuti che esso esprime. Per questo li distribuiamo per avere il tempo psicologico e mentale di poterli gustare a misura nostra. Preso atto che ogni anno, questi giorni sono quasi deserti dalla massa dei sedicenti cristiani, abbiamo sempre suggerito che il credente adulto e maturo dovrebbe prendere ferie da lavoro per partecipare al «mistero» del Triduo Pasquale, cuore e fondamento della vita cristiana.

È questo triduo, infatti, che dà il senso e la partenza alla liturgia dell'intero anno che nello scorrere del tempo ne scandisce l'attuazione in ogni luogo e circostanza. In altre parole, la liturgia domenicale è il rinnovamento della Pasqua che oggi celebriamo nel Triduo Santo dell'anno 2020. Tutto l'anno e la vita della Chiesa convergono verso la Pasqua e da essa ripartono fino alla fine della Storia. O i cristiani ne hanno consapevolezza o sono cembali sonanti e voce nel deserto, inutili e, forse, deleteri.

Non sappiamo quale calendario abbia seguito Gesù tra i diversi vigenti al suo tempo e su questo vi è discussione tra gli studiosi, con argomenti plausibili per l'una o l'altra possibilità. Sappiamo anche che scopo primario dei vangeli non è darci informazioni storiche o biografiche, ma catechesi, annuncio importante per il loro tempo e le generazioni future. D'altra parte i vangeli dapprima viaggiano in forma orale e solo una quarantina di anni dopo la morte di Gesù, quando ormai la Chiesa è attestata in tutto il mondo di allora, si sente l'esigenza di avere dei «testi sacri» sia a uso liturgico, sia a uso formativo, catechetico per coloro che non avevano conosciuto Gesù.

Una cosa è certa, la Pasqua è «un memoriale», cioè rivivere il fatto fondativo della storia ebraica: l'uscita dall'Egitto, dopo la liberazione dalla schiavitù. La parola aramaica «pesàch» (greco: «pàscha») significa letteralmente «saltellare/passare/andare oltre», da cui assume il senso diretto di «passaggio». Noi possiamo aggiungere che è un passaggio da un mondo a un altro, da una tradizione a una prospettiva, da una condizione a un'altra.

Gesù è un ebreo che celebra la pasqua secondo il rituale ebraico, ma ne cambia il senso, quando prende il calice del vino della 3ª coppa che per il rituale ebraico, (*Targùm Ònkelos* a Es 12,42) è la coppa che simboleggia la «terza notte della salvezza», quella della liberazione dall'Egitto, quando Dio salva «Israele, il suo primogenito» (Es 4,22). Prendendo la 3ª delle quattro coppe, previste dal cerimoniale, Gesù pronuncia le parole «Prendete e bevete tutti, questa è la coppa della *nuova alleanza* nel mio sangue, versato per tutti in remissione dei peccati». Sono parole inaudite perché, citando Ger 31,31, parla di «nuova alleanza», affermazione inaudita in bocca a un ebreo del suo tempo, quasi che la prima alleanza, quella del monte Sinai fosse superata. Così non è perché la novità di cui parla Gesù è il modo di viverla quella del Sinai, riportandola alla sua genuina consistenza.

Questo ci deve spingere a gustare in profondità quello che celebriamo con un respiro universale, che supera la nostra esperienza, consapevoli che il nostro privilegio di essere contemporanei di Gesù, significa assumere come lui il «grembiule» e rendere possibile l'accesso alla mensa a chiunque lo desideri per una vita piena, una vita condivisa, una vita nuova.

Il Triduo Santo si svolge in una mangiata di ore, quante bastano per darci l'idea da dove partiamo e per quale mèta ci mettiamo in movimento nel cuore della Storia.

- a) **Il Giovedì Santo** è il tempo del «lavare i piedi», gesto servile verso il padrone e amorevole, di venerazione verso il maestro o, in contesto patriarcale, verso il marito. La Pasqua di Gesù inizia dagli altri, giudicati superiori a sé, davanti ai quali s'inginocchia, non in segno di umiltà, ma in segno di ministero e dimensione di vita. O viviamo per essere «diaconi» nella storia dell'umanità, o abbiamo vissuto invano.
- b) **Il Venerdì Santo** è il giorno del verdetto: la religione e il potere, alleati, giudicano Dio e lo dichiarano colpevole, come ha capito bene il «Grande Inquisitore» che accusa Cristo di aver dato la libertà agli uomini: «giacche nulla è stato mai per l'uomo e la società umana più intollerabile della libertà!» (FÈDOR MICHAJLOVIČ DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamàzon*, vol. I, Garzanti Milano 1979, 263-282). Il Venerdì Santo è il trionfo della religione, capace di seppellire Dio, prendendo possesso del tempio che da allora è senza-dio, ma assume le sembianze del nuovo faraone che opprime; la religione, infatti, vive di schiavitù e odia la libertà.
- c) **Il Sabato Santo** è il giorno del silenzio e della morte di Dio, il giorno del «riposo di Dio», il giorno della riflessione di Dio che si ribella ai sommi sacerdoti di tutti i tempi, come si ribellò al faraone antico, annientandone il potere nei suoi stessi simboli, «cavalli e cavalieri». Ora, squarciato il velo del tempio da cima a fondo (Mc 15,38-39), dichiara finito il tempo della religione e con l'atto del risorgere apre la tomba di morte e annuncia un progetto di risurrezione per tutti. È il capovolgimento, è il «cielo nuovo e la nuova terra» che ora sono affidati a noi, al nostro impegno, alla nostra testimonianza, al nostro anelito di costruire un mondo nuovo, dove un modo nuovo di relazionarci tra di noi e con tutti i popoli, ora è veramente possibile.
- d) Solo così possiamo **celebrare la Pasqua**, anche in tempo di **Coronavirus**, solo così, stando isolati al chiuso delle nostre case, possiamo essere liberi e stare insieme con gli altri, perché abbiamo la coscienza di essere popolo, possiamo esserlo sempre; questa è la condizione della Pasqua, perché questa è la Pasqua che è la nostra vita. Ovunque noi siamo, con chiunque noi siamo, anche se stiamo da soli perché mai siamo isolati, essendo donne e uomini risorti e di risurrezione. Uomini e donne del futuro che abitano il presente, provvisoriamente.

Spunti di Omelia del Giovedì Santo

(Es 12,1-8.11-14; Sal 116/115-114, 12-13;16bc;17-18; 1Cor 11,23-26; Gv 13, 1-15)

La proclamazione della lettura di Es 12 è tipica e propria del Giovedì Santo perché descrive la prima Pasqua della Bibbia, quella dell'ultima piaga che colpì l'Egitto, premessa di morte per la liberazione di un popolo oppresso. Mangiare l'agnello arrostito era un rituale primaverile dei popoli nomadi, dediti alla pastorizia, con la quale celebravano il risveglio natura a primavera con le primizie della terra e la proliferazione delle greggi. All'agnello fu associato l'evento dell'Esodo, divenendo così simbolo di liberazione per affermare che nessun popolo deve poter prevaricare su un altro e che ogni popolo ha diritto alla propria indipendenza, identità e vita autonoma.

Quella notte, avvenuta intorno al 1250 a.C. fu una notte tragica perché il faraone, che si credeva onnipotente, rimangiandosi la parola data a Mosè, proibì agli Ebrei di lasciare l'Egitto. S'instaurò un braccio di ferro tra Mosè e lui, tra il Dio di Mosè e gli «dèi» dell'Egitto. Per ordine di Dio gli Ebrei dovettero segnare con il sangue dell'agnello pasquale gli stipiti delle porte per segnalarle all'angelo sterminatore che quella notte avrebbe fatto strage dei primogeniti d'Egitto dal figlio del faraone all'ultimo degli schiavi e anche a quelli degli animali. L'angelo come un *virus* si mimetizzò nelle ombre della notte e si aggirò per le strade d'Egitto da nord a sud, da est a ovest. Quando vedeva il sangue sugli stipiti di una casa, «saltellava/passava oltre – pasàch». Questa è la Pasqua: una lotta tra la morte e la vita, tra la tirannia e la liberazione. Pasqua è non fermarsi mai e non dare mai nulla per scontato perché può accadere in una notte. Quella notte di 46 secoli fa, il Signore passò perché sentì il grido del popolo oppresso:

«Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (Es 3,7-8).

Si potrebbe pensare che il Signore abbia punito l'Egitto per cattiveria, ma alla luce dei fatti, dobbiamo invece dire che fu il faraone la causa della morte dei suoi primogeniti e delle sofferenze del suo popolo, a motivo delle sue scelte e ingordigia; egli andò oltre il suo potere, avvalendosi di un diritto presunto che non aveva: impadronirsi di una massa di schiavi per sfruttarla in funzione dell'economia del suo Stato. Esattamente quello che accade anche oggi.

Oggi stiamo assistendo alle stragi operate dall'angelo sterminatore del *virus Covid-19*, di cui tutti parlano e nessuno sa niente, nemmeno gli scienziati che brancolano nel buio. Molti sprovveduti cattolici, che pensano Dio come un «puparo» diabolico e vendicativo, si sgolano per dire che è un castigo suo, bestemmiando il Dio di Gesù il Nazareno e il Dio dell'esodo. Lo sterminio del *virus* come nella notte di questa Pasqua, muta e senza festa, è, al contrario, l'avviso doloroso, il grido di dolore della terra che sale dalla storia, la conseguenza di scelte scellerate che la minoranza dell'umanità ingorda ed egoista ha voluto imporre, avendone i mezzi e le possibilità di ricatto.

Questo *virus* sterminatore di vecchi indifesi e non tutelati da chi avrebbe dovuto, svela che il «re è nudo»: la Sanità distrutta, i tagli dei posti letto, la chiusura di ospedali, mentre se ne vogliono costruire altri per speculazione, la gestione fallimentare delle Regioni, la non lungimiranza dello Stato, il disordine legislativo per favorire la corruzione e le mani della piovra sul pubblico a favore del privato. L'angelo sterminatore ci sta avvertendo che nessuno può prevaricare su un altro perché «è la Pasqua del Signore – pesàch hu' ladonài», cioè è la rivoluzione che da questo momento si perpetuerà nel tempo e nello spazio fino alla fine del mondo, finché vi sarà sulla faccia della terra un individuo che non possa vivere in pienezza i propri diritti di vita e di dignità. Per questo «wehayà hayyòm hazèh lakèm lezikkaròn – e sarà per voi questo giorno un *memoriale*», non un ricordo, ma un impegno costante, un rivivere sempre di generazione in generazione quello che si è sperimentato.

Guardiamoci attorno, due terzi dell'umanità è nelle grinfie del faraone che ha moltiplicato la propria specie, divenendo usurpatori, avventurieri, finanzieri, politicanti, impresari, sfruttatori, affamatori con la complicità delle religioni, le quali pensano di potere prendere il posto di Dio, come fece Adamo nel giardino di Eden. Non sarà più possibile se noi facciamo nostra la Pasqua del Signore e il suo memoriale, iniziando a pretendere che tutti siano partecipi della mensa di Pasqua, tutti, perché l'Agnello è un progetto di vita che si distende lungo tutta la storia e, passando attraverso la nostra vita risorta, si trasforma in vita di servizio. Passeremo così dalla schiavitù del nostro perbenismo religioso al servizio della libertà che svela il volto di Dio.

San Paolo nella 2ª lettura (1ª Corinzi 11) tiene a dirci che, dopo avere compiuto la sua parte, egli ci ha consegnato quello che egli stesso aveva ricevuto: il progetto di Dio nei simboli del pane e del vino affidate come dono ai posteri, dopo averli distribuiti per tutta la sua vita. «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,26). «Ogni volta...», cioè tutte le volte, cioè sempre. Avere trasformato l'Eucaristia in rito o in oggetto di adorazione è la nostra colpa sacrilega, perché essa è l'annuncio e la testimonianza della morte di uno che si è lasciato ammazzare per gli altri. Martire d'amore.

Giovanni traduce la Pasqua dell'Esodo in Pasqua universale e arriva perfino a sostituire l'Eucaristia con la lavanda dei piedi, mettendo così il «servizio» di dipendenza dall'altro sullo stesso piano della vita di Dio. Non serve celebrare la Pasqua se questa è solo «mia» e non è condivisa con l'umanità prigioniera del sopruso, della fame e della sete e della mancanza di dignità umana. Giovanni capovolge ogni prospettiva e ci presenta un Gesù, il re Messia, che non cinge la corona regale, ma il grembiule del diacono, inginocchiandosi davanti all'umanità che, come gli Ebrei dell'Esodo, attendono la notte della libertà definitiva per accedere alla mensa di Dio. Siamo noi i custodi di quel pane e di quel memoriale. Spetta a noi, oggi, essere il segno visibile che la rivoluzione di Dio è possibile. È la Pasqua del Signore! È la visione del regno di Dio che capovolge le logiche del mondo e il ritualismo delle religioni.